

Capitolo primo

La morale oggi

1. *L'ascesa della morale.*

La morale si trova oggi in una condizione singolare. Non ha mai goduto prima d'ora dell'attenzione e del rispetto che le sono riconosciuti nelle nazioni democratiche e nella conversazione globale. Per trovare una situazione simile dobbiamo tornare forse alla Grecia, quando la filosofia all'epoca di Socrate si guadagnava il titolo di poter giudicare il bene e il male indipendentemente dalla religione e dalla politica. Sono moltissime le situazioni che chiamano in causa una discussione specificamente morale. Il discorso sui diritti umani è diventato comune e non riguarda solo il rispetto dei diritti giuridici ma è espresso come la richiesta morale su come dovremmo trattarci in quanto esseri umani in moltissimi campi, nel soccorso e nell'accoglienza dei migranti, nello sfruttamento del lavoro, nella difesa dell'uguaglianza tra i generi, nell'attenzione a portare alla luce discriminazioni contro le persone di colore, gli ebrei, i gay e le altre minoranze sessuali. Analogamente, l'intera riflessione bioetica dai temi classici dell'aborto e dell'eutanasia a quelli dell'ambiente e delle tecnologie digitali è svolta usando il linguaggio e le argomentazioni della morale. La morale attraversa le scelte quotidiane nell'alimentazione e nei consumi e piú in generale nell'assunzione di stili di vita improntati a una sensibilità per gli animali, la natura e le generazioni future. Il fatto stesso che la democrazia sia considerata la forma di governo preferibile, al di là delle interpretazioni che sono date a questa forma di governo, non riguarda solamente le scelte istituzionali e politiche ma chiama in causa l'adesione a un preciso insieme di impegni e valori morali che mettono al centro l'individuo e i suoi spazi di libertà e di sviluppo, i legami solidaristici e la giustizia sociale, l'importanza della scienza e della discussione intellettuale, la difesa di una società aperta dove a prevalere sono la curiosità per la diversità e la sperimentazione di differenti modelli di vita.

Nei secoli che abbiamo alle spalle altri linguaggi e forme del pensiero hanno esercitato un influsso paragonabile e sopra tutti quelli della religione e della politica. Ci siamo definitivamente accomiatati dal Novecento europeo, un commiato dal temperamento culturale dello scorso secolo e dalla centralità che l'Europa vi aveva rivestito. Nel secolo scorso la morale ha avuto un ruolo secondario e a dominare è stata la politica, nelle versioni dittatoriali della prima metà del secolo, il fascismo e il nazismo, assieme al comunismo sovietico che si è esteso fino agli anni Novanta, e nelle versioni democratiche della seconda metà del secolo. Nel secondo dopoguerra la conversazione pubblica è stata in larga parte plasmata dalle culture politiche dei partiti dominanti nelle nazioni democratiche. Nei partiti socialisti e comunisti la morale ha avuto un ruolo chiaramente sussidiario rispetto all'analisi in termini politici. Ciò è stato vero in particolare nella cultura comunista che ha ricondotto la morale, come ogni altra sfera di conoscenza e di valutazione, a ciò che in una data società, come questione realistica, è necessario fare per realizzare gli scopi prospettati dal comunismo. Con ciò la morale perdeva la propria autonomia e si metteva al servizio della politica come sfera realistica di realizzazione degli scopi desiderati. Ma anche nei partiti popolari e democristiani, che pure si richiamavano alla tradizione morale del giusnaturalismo cristiano, la dimensione morale è stata interamente mediata dalla politica¹.

Nelle nazioni democratiche la morale si impone come linguaggio autonomo capace di influenzare direttamente il discorso pubblico nel momento in cui entrano in crisi le culture politiche novecentesche e la politica diventa meno importante, subordinata a logiche e scelte che si situano nell'ambito dei grandi attori economici globali. Potremmo indicare il 1991 come la data spar-

¹ Le vicende storiche dell'Italia sono emblematiche a questo riguardo e illustrano la fisionomia di un secolo dominato, nel campo popolare, dal cattolicesimo politico che con Porta Pia si insedia nell'ambito della politica nazionale, dopo i secoli del cattolicesimo temporale dello Stato pontificio. Il secolo si apre con il superamento del *non expedit* lanciato nel 1874 da papa Pio IX contro la partecipazione dei cattolici alle elezioni italiane, è seguito dalla nascita del Partito popolare prima e della Democrazia cristiana poi, e si chiude con la fine di questa esperienza politica nei primi anni Novanta del Novecento. Con la fine del cattolicesimo politico vi è l'entrata nell'agone politico delle gerarchie cattoliche sui temi bioetici, libere a questo punto della tradizionale mediazione politica operata dalla Democrazia cristiana, come si verificò in particolare nella discussione sulla riproduzione medicalmente assistita che fu oggetto di un referendum nel 2005. In quel momento la discussione fu improntata direttamente in termini etici e non più politici.

tiacque quando, con il crollo dell'Unione Sovietica, il progresso democratico delle nazioni comincia a essere dato per acquisito e sembrano come svanire nel nulla i grandi scontri ideologici che avevano caratterizzato il Novecento e che avevano contribuito a rendere la politica un discorso centrale e imprescindibile.

Il Novecento è il culmine dei secoli della prima modernità quando la morale aveva assunto la sua autonomia come ambito di riflessione ma in forma vicaria rispetto alla politica, come si può vedere nei grandi classici del pensiero filosofico del Seicento, giusnaturalista e contrattualista, quali Thomas Hobbes e John Locke, dove il problema morale centrale è quello di fondare l'ordine politico. Il loro obiettivo polemico era la religione contro la quale inauguravano la tesi dell'autonomia della sfera morale e politica. Con Hobbes assistiamo a un'operazione intellettuale molto importante tramite la quale il pensiero filosofico si libera della centralità del discorso religioso. Nella prospettiva che presenta Hobbes, il linguaggio della religione è considerato superato dalle comunità nazionali che all'alba della modernità cercano di creare le condizioni della convivenza pacifica. Se non radicalmente ripensata, la religione diventa un ostacolo, crea divisioni, confonde i poteri della mente e fundamentalmente non consente di riconoscere che il problema dell'ordine che tiene unite e pacifiche le società e che promuove lo sviluppo individuale è un problema umano, che non riguarda la trascendenza. Hobbes e gli altri grandi classici del Seicento e del Settecento rappresentano questa circostanza immaginando che la società civile sia il prodotto di un accordo che si realizza nello stato di natura dove i singoli individui consentono reciprocamente di cedere i propri poteri naturali per cooperare pacificamente nella comunità politica. Ci sono grandi differenze tra i classici intorno alle modalità di questa cessione e sulla natura della comunità politica che si realizza, ma essi si trovano d'accordo nell'immaginare che la comunità politica sia costruita tramite l'accordo a cui pervengono persone libere, uguali e indipendenti aiutate dalla ragione.

I grandi filosofi del Seicento e del Settecento offrono sin da subito, tuttavia, una caratura politica al problema morale. L'ordine che tiene unita la società in modo pacifico e fruttuoso è un ordine governato da istituzioni politiche. Per Hobbes le due cose vanno insieme: con il contratto gli individui danno origine a un ordine che è sia morale sia politico, e che riguarda in effetti tutto

ciò che significa avere una misura comune, avere un linguaggio che comunica pensieri in modo sincero, che discute della realtà, che distingue tra i fatti e le fole, tra la convinzione e la suggestione, avere virtù morali e istituzioni politiche. David Hume è il grande critico del meccanismo del contratto tra i classici di questi due secoli e non possiede nemmeno una vera e propria nozione di politica: egli mette insieme le qualità morali cooperative su larga scala sotto la nozione di artificio, in cui ricadono varie regole tra cui spiccano l'istituzione del governo e la giustizia, distinte ma considerate entrambe artificiali. Hume è in sintonia però con gli altri classici quando iscrive il problema dell'ordine della società dentro esigenze umane che lasciano da parte le preoccupazioni per la trascendenza e che intrecciano virtù morali che si pongono su diversi piani tra cui quello del governo.

In queste diverse maniere i filosofi del Seicento e del Settecento inaugurano l'autonomia della sfera morale separandola dalla religione, ma non hanno bisogno di separare in modo altrettanto netto la morale dalla politica. Si tratta in effetti di ambiti vicini che spesso si sovrappongono. Non richiameremo ora le vicende successive della storia della filosofia morale moderna, ma possiamo in effetti registrare questo importante fatto intellettuale: la grande separazione realizzata nei secoli della prima modernità è tra l'ordine sociale, che è sia morale sia politico, prodotto dagli esseri umani, e l'ordine divino. In vari modi tutti i grandi filosofi moderni (Hobbes, Locke, Spinoza, Hume, Rousseau e Kant) si ingegnano a reinterpretare la religione per accomodarla con le nuove esigenze umanistiche. Alcuni se ne sbarazzano (Hume), altri con le loro interpretazioni ne lasciano intravedere il superamento (Hobbes e Spinoza, e in qualche misura anche Rousseau con la sua nozione di religione dell'umanità che sarà ripresa nell'Ottocento attraverso le proposte di Comte e Mill di una religione umanistica e secolare), altri ancora la difendono reinterpretandola dal punto di vista delle esigenze della morale e della ragione (Locke e Kant).